

# Lo stato fascista

di Giovanna Tosatti\*

## Abstract

Questo saggio mira a ricostruire i tratti fondamentali dello stato fascista, problematizzando non solo la costruzione istituzionale, ma anche la partecipazione alla stessa da parte dei principali attori politici e tecnici del regime. Se guardato sul lungo periodo, questo processo assume un centrale rilievo storiografico poiché, pur nella continua trasformazione, il Partito nell'arco del ventennio non riuscì mai nella sostanza a prevalere sulle strutture statuali. Fu caso mai il contrario.

## The fascist state

This essay aims to reconstruct the fundamental features of the fascist state, problematising not only the institutional construction, but also the participation in it by the regime's main political and technical figures. Over the long term, this process assumes a central historiographical importance since, despite the continuous transformation, the Party over the twenty years never managed to prevail in substance over the state structures. Quite the contrary.

**Parole chiave:** Fascismo, Stato, Istituzioni, Continuità istituzionale, Storiografia.

**Keywords:** Fascism, State, Institutions, Institutional continuity, Historiography.

## 1. “Relativismo programmatico”

Quando Mussolini venne incaricato dal Re di formare il governo non aveva in mente un'idea di Stato già ben definita; lo avrebbe scritto dieci anni dopo chiaramente nell'introduzione al volume sul primo decennio del Gran Consiglio:

\* Università degli Studi della Tuscia.

Il Fascismo non aveva un programma bello e preparato da attuare. Se lo avesse avuto, a quest'ora – nel 1933 – il Fascismo avrebbe segnato il suo fallimento completo. Niente di più rovinoso dei partiti che hanno ben sistemata la loro valigia dottrinarina e si illudono che vi possa star dentro la grande e mutevole realtà della vita. Più che un programma di frasi, il P.N.F. aveva una volontà di azione.<sup>1</sup>

Lo avrebbe sottolineato anche la storiografia. Per esempio, Alberto Aquarone, proprio nelle prime righe del suo volume *L'organizzazione dello stato totalitario*, scriveva che Mussolini si era sempre rifiutato di vincolarsi a ben precise proposte di riforma ed aveva ripetutamente menato vanto del *relativismo programmatico* proprio del fascismo<sup>2</sup>. Di più, il compromesso con buona parte della classe conservatrice che lo aveva portato al potere gli imponeva un certo gradualismo nell'avviare la trasformazione del sistema, anche se le prime decisioni importanti – la soppressione della Regia guardia il 31 dicembre 1922 (tanto che la Polizia non avrebbe avuto per qualche anno una sua forza armata); la creazione del Gran Consiglio del fascismo e della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale; l'attribuzione al quadrumviro Emilio De Bono del doppio incarico di capo della Polizia e della Milizia – sembravano indicare un percorso già segnato: precisamente, l'affiancamento di nuovi organi del Partito a quelli istituzionali (in questo caso la Polizia e il Consiglio dei ministri), che con il tempo ne sarebbero stati controllati e paralizzati a vantaggio di una crescente supremazia del Partito. A commento di questi provvedimenti, Giovanni Amendola esprimeva già da subito la grave preoccupazione degli oppositori del regime con queste parole: «È superfluo aggiungere che, in questo sistema, spetta al ministro, al prefetto, al questore, al funzionario in genere di ubbidire al corrispondente grado della gerarchia fascista»<sup>3</sup>. Si vedrà che non fu così, che la distribuzione dei poteri durante il lungo ventennio avrebbe risposto a logiche di volta in volta diverse, a convenienze contingenti, ma nel 1923 tutto sembrava preludere a una dittatura fondata sulla preminenza del Partito e dei suoi esponenti, cui certo Mussolini doveva molto.

Qualche anno dopo, sarebbe stato il ministro della Giustizia Alfredo Rocco, artefice «della radicale trasfigurazione in senso autoritario delle

<sup>1</sup> Partito nazionale fascista, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, Nuova Europa, Roma 1933, p. 10.

<sup>2</sup> Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, p. 3.

<sup>3</sup> G. Amendola, *Al di sopra degli equivoci*, in «Il Mondo», 11 aprile 1923, ora in Id., *La democrazia italiana contro il fascismo, 1922-1924*, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, pp. 81-86.

istituzioni del Regno e della costruzione di un robusto assetto giuridico a sostegno e difesa della dittatura» – così Mario Sbriccoli nella biografia di Rocco scritta per il *Dizionario del fascismo*<sup>4</sup> – a spiegare le diverse fasi del percorso che avrebbe trasformato lo stato liberale nello stato fascista. La data decisiva per il cambiamento di rotta viene individuata nel 3 gennaio 1925, perché fino a quel momento il fascismo aveva condiviso il governo con altri partiti, «detriti del vecchio mondo politico» – così li definiva Rocco –, ed era stato impossibile iniziare vigorosamente una totale trasformazione dello Stato. L'opinione pubblica, poi, non era ancora matura per l'abbandono completo di forme politiche e giuridiche che avevano avuto diritto di cittadinanza in Italia per quasi 80 anni<sup>5</sup>. Le riforme andavano fatte prima negli animi e poi nelle leggi – sottolineava Rocco –, dovevano trovare un terreno favorevole, preparato adeguatamente, e a questo si era lavorato anche prima del 3 gennaio: Rocco si riferiva non tanto, o non solo, ai provvedimenti del ministro delle Finanze Alberto De Stefani sulla semplificazione e le privatizzazioni, o alle riforme nel campo della giustizia del ministro Aldo Oviglio, quanto piuttosto alle norme sulla scuola di Giovanni Gentile, riforma «non solo di ordinamenti o di programmi, ma di spirito e di metodo», alle leggi sulla maternità e l'infanzia<sup>6</sup>, oppure alla creazione dell'Opera nazionale Balilla<sup>7</sup>, che si preparava a dare un'educazione militare e nazionale alla gioventù dai 7 ai 17 anni, nell'intento di trasformare radicalmente lo spirito e il carattere del popolo italiano. Più importante della riforma del sistema appariva in quel momento cominciare a cambiare la mentalità, sconfiggere l'individualismo che impregnava di sé lo stato liberale.

Comunque, anche dopo la svolta del 3 gennaio, quando il 31 dello stesso mese venne costituita la Commissione dei Diciotto per lo studio delle riforme costituzionali, presieduta da Giovanni Gentile e incaricata di studiare i problemi «presenti nella coscienza nazionale», nel provvedimento istitutivo si accennava alla necessità di sviluppare e perfezionare con «prudenti norme complementari» le istituzioni giuridiche con-

<sup>4</sup> Cfr. M. Sbriccoli, *Rocco, Alfredo*, in V. de Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2003, II, p. 536.

<sup>5</sup> Cfr. A. Rocco, *La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista*, La Voce, Roma 1927, p. 8.

<sup>6</sup> Nel 1925 venne istituita (con l. 10 dicembre, n. 2277) l'Opera nazionale per la protezione della maternità e infanzia; cfr., su questo, R. Vuoli, *Maternità e infanzia*, in *Enciclopedia italiana*, 1934, vol. XXII.

<sup>7</sup> Creata con l. 3 aprile 1926, n. 2247.

cernenti i rapporti fondamentali tra lo Stato e tutte le forze che esso deve contenere e garantire<sup>8</sup>: non proprio un linguaggio da rivoluzionari, da sovvertitori del sistema, spia di un atteggiamento sicuramente oscillante, tipico appunto di questo primo periodo di governo.

Se non era definito il percorso, era ben chiaro invece fin dall'inizio l'obiettivo finale, quello di distruggere definitivamente lo stato liberale e far nascere lo stato fascista,

uno stato moralmente e materialmente forte, semplice nell'organizzazione, rapido nei movimenti, efficace nell'azione, che comporta in conseguenza solida gerarchia, autorevolezza e prestigio nei suoi organi, libertà garantita dalla disciplina nell'interesse nazionale e dalla legge.<sup>9</sup>

Per citare ancora Alfredo Rocco, caratteristica dello stato liberale democratico sarebbe quella di non dominare le forze esistenti nel Paese, ma esserne dominato, non avere un contenuto concreto e propri ideali, divenire campo aperto alle lotte di tutte le correnti e di tutte le forze esistenti nel Paese: di fatto, si potrebbe dire, il dominio dell'anarchia. Diversamente, lo stato fascista, veramente sovrano, è quello che domina tutte le forze esistenti nel Paese e tutte sottopone alla sua disciplina, realizza al massimo della potenza e della coesione l'organizzazione giuridica della società; questa non è una pura somma di individui, ma è un organismo che ha una sua propria vita e suoi fini, che trascendono quelli degli individui. Lo stato fascista ha una sua funzione e una sua missione in ogni campo della vita collettiva, non è agnostico, come lo stato liberale; ha la sua morale, la sua religione, la sua missione politica nel mondo, la sua funzione di giustizia sociale, infine il suo compito economico. E se i fini dello Stato sono superiori, anche i mezzi che esso adopera per realizzarli debbono essere più potenti di ogni altro, la forza di cui esso dispone soverchiante sopra ogni altra forza. Due punti programmatici erano comunque per Rocco indiscutibili: il ripudio del regime parlamentare liberale e l'istituzione di un nuovo tipo di rappresentanza politica fondata sulle attività produttive e su una più rigorosa selezione delle

<sup>8</sup> Dpcm 31 gennaio 1925. Cfr. *Relazioni e proposte della commissione per lo studio delle riforme costituzionali*, Le Monnier, Firenze 1932 (1 ed. Libreria dello Stato, Roma 1925).

<sup>9</sup> Così in Atti Parlamentari, Camera (Apc), Leg. XXVII, sess. 1924-1929, *Documenti*, n. XI, all. II, p. 220, relazione ministeriale sulla riforma della legge comunale e provinciale (cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, cit., pp. 12-13).

competenze<sup>10</sup>. Occorreva poi – era scontato – una guida unica del sistema, un capo che avesse sugli altri una vera supremazia ed esercitasse un potere di alta direzione, vigilanza e coordinamento<sup>11</sup>.

Questa azione Mussolini la svolse ininterrottamente durante tutto il ventennio, con modalità del tutto personali; ma non fuori del diritto perché la supremazia del capo del governo venne riconosciuta con la legge del 1925 sulle sue attribuzioni e prerogative. Mussolini poi cumulò ben 21 incarichi ministeriali, tra i quali in particolare i ministeri dell'Interno (tranne la breve parentesi del biennio 1924-1926) e quelli militari (tutti e tre ininterrottamente dal 1933 al 1943), e poi le Corporazioni nei due momenti più delicati, quello della nascita del Ministero nel 1926-1929 e di nuovo fra il 1932 e il 1936, quando finalmente videro la luce le Corporazioni. Ma soprattutto la sua onnipresenza si espresse non tanto nelle occasioni istituzionali (le riunioni del Consiglio dei ministri o del Gran Consiglio), quanto nelle udienze a Palazzo Venezia, nelle quali discuteva con ministri, sottosegretari, direttori generali, dirigenti dei grandi enti; si spingeva assai spesso a trattare anche dettagli minori, in particolare nella gestione della repressione degli oppositori, che seguì sempre con grandissima attenzione durante i suoi quasi quotidiani incontri con il capo della Polizia Arturo Bocchini.

## 2. Caratteri dello stato fascista

Se torniamo alla sequenza degli eventi successivi al 22 ottobre e alla formazione del governo, i primi provvedimenti, come già accennato, riguardarono la creazione di due organi che avrebbero accompagnato la vita del regime, il Gran Consiglio e la Milizia. Su questi conviene soffermarsi brevemente perché, se la loro costituzione generò nell'immediato la preoccupazione di un superamento del sistema istituzionale statutario a vantaggio del Partito, la loro funzione, soprattutto per quanto riguarda la Milizia, non corrispose alle aspettative del movimento fascista.

La fisionomia del Gran Consiglio sarebbe stata caratterizzata da ambiguità e vaghezza quanto alla sua posizione nell'assetto politico-costituzionale dell'Italia fascista, almeno fino alla sua costituzionalizzazione nel 1928: esso venne istituito dal nulla, al di fuori di qualsiasi *iter* codifi-

<sup>10</sup> Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, cit., p. 4.

<sup>11</sup> Così nella relazione della Commissione dei Diciotto.

cato<sup>12</sup>. Fin dalle prime sedute, però, il consesso trovò un ruolo significativo come nucleo propulsore del Partito; di fatto non fu solo l'organo centrale deliberante del Partito, ma il vero e proprio perno decisionale del sistema di potere fascista che, sotto il controllo del duce, avrebbe proceduto alle riforme legislative e amministrative necessarie al consolidamento del sistema fascista. Con la creazione di questo organismo, l'area delle decisioni passò dalla platea degli iscritti al Partito al gruppo dirigente, concentrandosi in un'"aristocrazia" ristretta e controllabile da parte di Mussolini<sup>13</sup>. Ed in effetti, fino al 1938 e se escludiamo l'ultima seduta, ovviamente, gran parte delle decisioni fondamentali, sottolinea Guido Melis nel suo *La macchina imperfetta*, erano transitate dal Gran Consiglio<sup>14</sup>. In definitiva, non un organismo di facciata, come invece fu nei fatti la Milizia, la cui costituzione fu certamente inevitabile fin dall'inizio per irregimentare le squadre coordinandone l'azione sotto un'unica direzione, e per garantire a Mussolini la disponibilità di una forza armata sicuramente fedele – come non era fino in fondo l'Esercito – ma con una funzione, nel sistema fascista, che sarebbe rimasta sempre indefinita e in nulla determinante. Questo nonostante l'affermazione di Mussolini stesso, secondo cui la creazione della Milizia costituiva «il fatto fondamentale, inesorabile che pone il governo sopra un piano assolutamente diverso da tutti i precedenti e ne fa un regime. Il Partito armato conduce al regime totalitario»<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito del fascismo*, il Mulino, Bologna 1984, p. 48.

<sup>13</sup> Cfr. G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello stato fascista*, il Mulino, Bologna 2018, p. 147.

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, pp. 151-152.

<sup>15</sup> «La notte del gennaio 1923, durante la quale fu creata la Milizia, segnò la condanna a morte del vecchio Stato demo-liberale e cioè del suo gioco costituzionale che consisteva nella vicenda dei partiti al governo della nazione»: così proseguiva il testo, citato in G.D. Ferri, *Sui caratteri giuridici del regime totalitario*, Cremonese Libraio Editore, Roma 1937, p. 5. Probabilmente, nelle intenzioni di Mussolini e del Partito, la Milizia avrebbe dovuto costituire l'unico corpo di Polizia dello Stato agli ordini di De Bono, dal momento che di fatto veniva a sostituire la Regia guardia soppressa solo pochi giorni prima. Un paio di anni furono sufficienti per capire che la Milizia, costituita da personale volontario e per nulla addestrato, non avrebbe potuto assolvere a tutti i compiti richiesti a un corpo di Polizia efficiente, e di conseguenza nel 1925, in una situazione del tutto diversa, quando ormai il quadrumviro De Bono dopo il delitto Matteotti era stato sostituito con un prefetto di carriera, Francesco Crispo Moncada, come direttore della P.s., con il r.d. n. 383 del 2 aprile venne ricostituito un Corpo di agenti di P.s. Sulla Milizia cfr. A. Aquarone, *La Milizia Volontaria nello stato fascista*, in «La Cultura», 1964, n. 3-4, ristampato in A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 85-111; E. Valleri, *Dal partito armato al regime totalitario: la Milizia*, in «Italia contemporanea», n. 141, 1980, pp. 31-60.

È sufficiente scorrere il decreto istitutivo, che ne faceva un organismo particolare,

al servizio di Dio e della patria italiana, e agli ordini del capo del Governo, con il compito di provvedere, in concorso con i corpi armati per la P.S. e con l'Esercito, a mantenere all'interno l'ordine pubblico e a preparare e conservare inquadri i cittadini per la difesa degli interessi dell'Italia nel mondo.<sup>16</sup>

Compiti già diversi e più vaghi ancora enunciati nella seconda norma, di poco successiva (r.d.l. 4 agosto 1924, n. 1292), secondo la quale la Milizia «concorrerà a quei servizi che volta a volta il presidente del Consiglio giudicherà del caso nell'interno del Regno e nelle Colonie». L'unico ruolo sicuro era ora l'istruzione premilitare dell'Esercito. Tanto suonava altisonante e retorico il preambolo del decreto<sup>17</sup>, tanto vaga e limitata la funzione dell'organismo. Fra i due provvedimenti, una versione ancora diversa circa l'impiego della Milizia, esplicitata nella riunione del Gran Consiglio del 26 luglio 1923, come una grande polizia politica capace di rendere impossibile ogni turbamento dell'ordine pubblico, ogni gesto o tentativo di sedizione contro il governo fascista, mentre si chiariva che essa non doveva partecipare ad operazioni di polizia ordinaria o alla repressione della delinquenza comune.

Nei fatti, se un ruolo ebbe la Milizia in quel primo periodo di governo mussoliniano, questo si deve cercare nella violenza di matrice squadrista, volta ad imporre il consenso e radicare la conquista del potere; fu, credo, l'unico periodo del regime in cui si possa parlare di "terrore"; e mi sembra anche utile ricordare l'iniziativa che Aquarone descrive come «di stimolo assiduo e tenace nei confronti di Mussolini verso l'adozione di misure estreme e sovvertitrici dell'ordinamento costituzionale»<sup>18</sup>: Aquarone si riferisce al "pronunciamento" di 33 consoli della Milizia che, il 31 dicembre 1924, si recarono a Palazzo Chigi ed ebbero con lui un burrascoso colloquio: gli rimproveravano la fiacchezza nel misurarsi con le opposizioni e giunsero ad accusarlo «del grave delitto di mancata rivoluzione» se non avesse assunto provvedimenti drastici. Insieme all'in-

<sup>16</sup> R.d. 14 gennaio 1923, n. 31.

<sup>17</sup> «Riconosciuta la necessità che l'azione di tutte le forze armate dello stato sia armonizzata e regolata da disposizioni legislative e regolamentari comuni, perché in un solo fascio di opera e di sentimento esse possano sempre meglio corrispondere al loro altissimo compito di tutelare l'integrità della Patria e mantenere salde le istituzioni».

<sup>18</sup> A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, cit., p. 23.

calzante tambureggiamento di Farinacci sul quotidiano «Cremona nuova», da questo episodio sarebbe venuta la spinta decisiva per convincere Mussolini a far cadere gli indugi e pronunciare il discorso del 3 gennaio, dando così avvio alla svolta autoritaria segnata dalle leggi “fascistissime”. Dopo il 1925, il ruolo più significativo attribuito alla Milizia coincise con la partecipazione di suoi esponenti come giudici nel Tribunale speciale per la difesa dello Stato: due di loro, Guido Cristini e Antonino Tringali Casanuova, ne tennero la presidenza dal 1928 fino al 1943<sup>19</sup>.

Dal 3 gennaio 1925 si è messa in moto la macchina delle riforme istituzionali, che ha progressivamente stravolto lo Statuto, rafforzando di molto il potere personale del duce<sup>20</sup> e accentuando il volto repressivo del regime; in questa fase, corrispondente alla seconda metà degli anni Venti, tuttavia, non si andò oltre una revisione tradizionale del sistema, senza ancora costruire qualcosa di veramente nuovo. Non occorre qui soffermarsi su queste riforme, perché se ne conosce benissimo la sequenza<sup>21</sup>; qualcosa di nuovo sarebbe venuto negli anni Trenta, attraverso l'inquadramento delle diverse componenti della società in organizzazioni corporative, giovanili, paramilitari, culturali, dopolavoristiche, e in questo il Partito avrebbe avuto un ruolo determinante; nuovo sarebbe stato il sistema corporativo<sup>22</sup>; nuova, anche se molto tardiva, l'organizzazione di un apparato per la propaganda finalmente efficace come il Sottosegretariato per la Stampa e la propaganda affidato a Galeazzo Ciano, il futuro Ministero della Cultura popolare; una struttura, questa, estremamente moderna e funzionale, finalizzata al raccordo unitario dell'intera organizzazione italiana della cultura e dello spettacolo<sup>23</sup>; nuovo il

<sup>19</sup> Su questa istituzione del regime cfr. L.P. D'Alessandro, *Giustizia fascista. Storia del tribunale speciale (1926-1943)*, il Mulino, Bologna 2020.

<sup>20</sup> Il termine era nato spontaneamente nel movimento delle camicie nere, e solo dopo diversi anni passò dagli atti del Partito a quelli dello Stato; cfr. su questo G. Melis, *La macchina imperfetta*, cit., pp. 177-180.

<sup>21</sup> Cfr. G. Melis, *Fascismo (ordinamento costituzionale)*, in *Digesto*, vol. 6, *Pubblicistico*, IV ed., Utet, Torino 1991, *ad vocem*; L. Paladin, *Fascismo (diritto costituzionale)*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano 1967, XVI, *ad vocem*.

<sup>22</sup> Cfr. S. Cassese, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010, in cui la seconda parte è dedicata interamente al corporativismo fascista; A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2016.

<sup>23</sup> Il Sottosegretariato venne creato solo nel 1934; precedentemente, le competenze sui settori che sarebbero infine confluiti nella competenza del Ministero della Cultura popolare (dal 1937), come la stampa, la radiodiffusione, il cinema, il teatro, il turismo erano distribuite in diverse amministrazioni. Della propaganda si occupava invece, in maniera certamente più burocratica, il Partito. Cfr.

modello italiano di tutela giuridica delle cose d'arte e delle bellezze naturali introdotto con la "legge Bottai" del 1939<sup>24</sup>.

Qualche parola va anche spesa per gli uomini del regime; anche in questo caso, nei primissimi tempi sembrò prevalere la scelta di immettere forze nuove, provenienti dall'esperienza politica, anche in ruoli che richiedevano esperienza; si può citare ad esempio il caso del Ministero dell'Interno:

Coloro che ricordano – disse infatti nel discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927 – il Gran Consiglio che si tenne al Grand Hotel in data 11 gennaio 1923 [...] ricordano che io dissi al Partito: datemi 76 prefetti fascisti e 76 questori. Parve un'eresia fare il prefetto e soprattutto fare il questore. Pareva che avessi fatto una proposta oscena. Tuttavia ci furono degli eroi che accettarono di fare il prefetto uscendo dal Partito e due di costoro tra gli altri hanno funzionato egregiamente, [...] I prefetti presi dal Partito funzionano splendidamente. Aggiungo che quando mi deciderò a fare un movimento di prefetti, [...] chiederò al Partito un'altra aliquota di prefetti fascisti, possibilmente della prima ora.<sup>25</sup>

Ma questa visione venne presto superata, in linea con la progressiva marginalizzazione del Partito, anche per la manifesta incompetenza di molti, una volta messi alla prova; così non si può fare a meno di sottolineare come il fascismo si sia servito ampiamente, in ruoli di grande rilievo nell'amministrazione pubblica, di personaggi che si erano formati nel periodo liberale e che accettarono di collaborare con il fascismo, come Alberto Beneduce, un nittiano di ferro; Arturo Bocchini<sup>26</sup> e Carmine

P. Ferrara, *La fascistizzazione negli apparati di propaganda in Italia*, in «Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte», n. 10, 1998, pp. 103-117; Ead., *L'apparato della propaganda fascista*, in G. Melis (a cura di), *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 233-248.

<sup>24</sup> Cfr. M. Serio, *La riforma Bottai delle antichità e belle arti: leggi di tutela e organizzazione e La relazione di Santi Romano a Bottai sul progetto di legge per la tutela delle cose d'interesse artistico storico*, in *Istituzioni e politiche per i beni culturali. Materiali per una storia. Scritti di Mario Serio*, Bononia University Press, Bologna 2004, rispettivamente alle pp. 31-63 e 65-73. Cfr. anche S. Casese, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35, 1975, n. 1-2-3, pp. 116 ss., poi in Id., *L'Amministrazione dello Stato*, Giuffrè, Milano 1976, pp. 152 ss.

<sup>25</sup> Il discorso dell'Ascensione è in B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1957, XXII, pp. 360-390.

<sup>26</sup> Si potrebbe dire che Bocchini sia stato l'uomo del regime che più ne abbia rappresentato il volto "medio" e relativamente più impersonale: era un prefetto giolittiano, che senza particolari clamori e notorietà incarnò la sostanza e non solo le forme della continuità dello Stato, continuamente impegnato a raccomandare ai prefetti non l'uso della violenza né gli arresti di massa, ma un'azione caratterizzata da «uno stile di silenzioso ma fermo e perseverante operare che è stato

Senise, due capi della Polizia provenienti dalla carriera prefettizia; si pensi anche ai ruoli di vertice del Ministero della Cultura popolare, che rimasero nelle mani di prefetti di carriera, come Celso Luciano e Leopoldo Zurlo; per le Corporazioni, notava Alessio Gagliardi che nel 1937, oltre dieci anni dopo la sua istituzione, nessuno dei 30 direttori generali, ispettori generali e capi di divisione risultava entrato nell'amministrazione dopo il 1916<sup>27</sup>. Neanche il Ministero fascista per eccellenza riuscì dunque a promuovere un avanzamento di carriera più rapido per i funzionari selezionati con i nuovi concorsi, e a far loro scavalcare gli elementi politicamente e culturalmente meno omogenei, prevalse la vischiosità della burocrazia. E questo nonostante un *turn over* più marcato della dirigenza innescato dalla fuga dei dirigenti verso gli enti pubblici. Ma tutto questo significa anche che il fascismo non riuscì a sfondare in alcun modo la resilienza della burocrazia, che tuttavia non deve essere interpretata solo come una difesa di tipo corporativo: essa poggiava il più delle volte su una indubitabile competenza che, evidentemente, le classi dirigenti selezionate dal Partito non possedevano.

### 3. Conclusioni

Per concludere viene da domandarsi: lo stato fascista teorizzato da Rocco è mai nato? Dopo il primo biennio di vita travagliata, il percorso divenne più lineare, e pur nel lavoro incessante che continuò a trasformare le istituzioni anche negli anni Trenta, le tessere andarono al loro posto; il Partito, lungi dall'impadronirsi delle strutture statali, venne invece integrato nello Stato e investito di un unico compito, ossia di tenere il rapporto con la società, e occuparsi della propaganda e della selezione dei quadri militanti. Ciò non significa ovviamente che il Partito stesso non avesse un ruolo: lo aveva, e anche consistente sia nella mobilitazione di massa, sia nella gestione pratica di determinate politiche legate alla propaganda, alla costruzione del consenso, alla educazione della gioventù e alla distribuzione di risorse in campo sociale (ciò anche attraverso quella specifica filiera di enti pubblici che al Pnf facevano esplicitamente capo). Ma queste funzioni erano pur sempre esercitate

impresso al fascismo dalla volontà del duce» (così in una circolare dell'8 novembre 1926, pubblicata da A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, cit., pp. 422-423).

<sup>27</sup> Cfr. A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, cit., p. 53.

sotto il controllo dello Stato (e non viceversa), il cui bilancio era largamente dedicato a finanziarle.

A partire dagli anni Trenta intervenne poi la svolta cosiddetta corporativa. Sull'argomento si è molto scritto (il libro più completo è quello di Alessio Gagliardi) e in parte la tesi della assoluta esteriorità delle corporazioni rispetto all'economia degli anni Trenta è stata oggi corretta: si sviluppò viceversa una dialettica (che appunto merita di essere indagata) tra l'azione delle corporazioni e la concreta gestione dell'economia rimasta nel pieno controllo dei ministeri a ciò preposti (le Finanze, con la potente Ragioneria generale dello Stato, i ministeri nuovi preposti alla produzione bellica, lo stesso Ministero delle Corporazioni nella sua duplice veste di portavoce delle istanze corporative nel governo e di controllore delle corporazioni). In questa dialettica lo Stato indubbiamente prevalse. Tanto più che la vera politica economica negli anni tra il 1933 e la guerra la fecero gli enti pubblici economico-finanziari detti "di Beneduce" (dal nome di colui che li aveva ideati e che li guidava con mano fermissima), e tra questi soprattutto l'Iri. I contrasti che Gagliardi documenta tra Iri e Corporazioni sono significativi: come è eloquente il fatto che quasi sempre si risolvessero a favore dell'istituto di Beneduce.

Il cenno alle politiche di salvataggio dei primi anni Trenta consente poi di riflettere meglio sulla ambiguità insita nei processi di fascistizzazione totalitaria del Paese. Non fu un caso se l'Iri con tutto il suo gruppo di testa (Beneduce era intanto deceduto) non subì alla caduta del fascismo alcuna epurazione e anzi se ne favorì (persino da parte degli Alleati) il transito senza scosse nel parastato della democrazia repubblicana. Il fatto era che quelle politiche, messe in atto grazie a un gruppo dirigente selezionato con cura tanto da costituire una autonoma élite dirigente nazionale, non ebbero un segno marcatamente fascista, né nei confronti di un capitalismo privato che con l'Iri collaborò e spesso ne fu gratificato, né nella direzione di una corporativizzazione dell'economia. Sicché si potrebbe concludere che l'enorme sforzo anche organizzativo per creare e far funzionare le corporazioni si esaurisse di fatto in una operazione di integrazione nei ranghi fascisti di determinati esponenti della sfera produttiva del Paese, senza che ciò implicasse un vero trasferimento al gruppo dirigente corporativo delle redini dell'economia nazionale.

Lo stato fascista si andò costruendo nel tempo come uno Stato che difficilmente si potrebbe definire "nuovo", dal momento che vennero ri-

utilizzati in chiave fascista materiali dello stato liberale autoritario, o conservate quasi immutate strutture esistenti come il Consiglio di Stato; certo, vennero sicuramente introdotti elementi di modernizzazione<sup>28</sup>. Fu un'esperienza originale, in quanto caratterizzata dal paradosso di essere insieme monolitica e pluralizzata: se ne proclamava l'unitarietà ma l'entificazione e la duplicazione delle strutture rendevano possibile l'affermarsi di tendenze centrifughe. Il sistema poté reggere per venti anni in quanto la pluralizzazione era governata al centro da Mussolini, che di volta in volta dava maggiore o minore spazio alle diverse componenti (quella del partito, quella burocratica o quella tecnocratica), motore immobile di tutto il sistema, ma spesso costretto al compromesso.

Erano rimaste però, sul piano formale, le prerogative della Corona, la "diarchia" rappresentata dal capo del Governo e dal re; il potere di Mussolini avrebbe potuto in ogni momento essere messo in discussione dalla Corona, che, come notava Livio Paladin, rappresentava «l'unico organo costituzionale che in nessun modo derivi dal duce e gli sia sottoposto»<sup>29</sup>. Questo potere non era stato esercitato dal Re né in occasione del grave *vulnus* della promulgazione della legislazione razzista, né durante il momento di maggiore frizione con il duce, quando a Mussolini era stato attribuito dal Parlamento per acclamazione il titolo di Maresciallo dell'Impero. Alla fine però risultò determinante per la caduta del regime, dopo la votazione del Gran Consiglio, che per la prima volta il 25 luglio del 1943 assunse l'iniziativa di ribellarsi al duce, consapevole di essere, grazie alla sua costituzionalizzazione, «l'unico organo politico arbitro della fiducia e della sfiducia, del consenso e del dissenso, [...] l'unico organo politico in cui la nazione avrebbe ancora potuto trovare rappresentati i suoi supremi interessi»<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. G. Melis, *La macchina imperfetta*, cit., p. 163.

<sup>29</sup> Si veda L. Paladin, *Saggi di storia costituzionale*, il Mulino, Bologna 2008.

<sup>30</sup> A. De Stefani, *Gran Consiglio ultima seduta (24-25 luglio 1943)*, prefazione di F. Perfetti, Le Lettere, Firenze 2013, p. 32.